

Introduzione alla storia di una trasformazione fondiaria in Basilicata

Quando nel 1929, per un complesso di condizioni familiari, dovetti lasciare la mia preferita carriera universitaria, la proprietà paterna, in Lucania, era di circa 800 ettari in agro di Potenza e di 661 ettari in agro di Lavello.

I due complessi erano, come sono oggi, nettamente differenti da tutti i punti di vista.

La proprietà di Potenza è costituita da terreni tipici del flysch eo-miocenico collinari e montuosi, a giacitura variante dagli 800 ai 1100 metri s.l.m., con prevalenza di terreni superficiali, poveri, tormentati dal regime torrentizio delle acque piovane, popolati da intensissima, laboriosa e tenace popolazione di aviglianesi.

Il clima è del tipo continentale: inverno rigido e piovoso, assenza o quasi di stagioni intermedie; estate breve, calda e secca.

L'agricoltura era ed è povera: scarso impiego di capitali fondiari e agrari; forte intensità di lavoro manuale, giacché le colture, quasi tutte cerealicole, sono in maggior parte praticate a zappa con l'impiego dell'intera famiglia contadina, senza eccezione delle donne e dei fanciulli.

Le abitazioni dei contadini erano, e purtroppo ancora sono, nel complesso, antighieniche e primitive, in maggior parte costituite dalle cosiddette « capanne », insieme di piccoli ricoveri in pietra e malta terrosa, senza pavimenti, con tetti di embrici mal connessi, senza finestre, vero ricettacolo di miseria materiale e morale. L'antidoto a queste abitazioni malsane è dato dalla salubrità dell'aria e dalla presenza di ottima acqua potabile.

La legna da ardere è provveduta principalmente dal furto praticato nei boschi demaniali e comunali.

L'agricoltura era ed è ancora, come dicevo sopra, misera: le produzioni delle colture irrisorie. Il grano arriva a produzioni massime di q.li 8-10 ad ettaro, minime di 2-3, mentre la media

più comune non supera i q.li 5-6. Peggio, il granturco e le sarchiate estive, che, generalmente, cinque anni su dieci non danno prodotti superiori al seme impiegato.

Il bestiame è scarso: ogni famiglia colonica di piccoli fittuari ha una giumenta, due capre, due pecore, un maiale e pochi polli.

L'estensione dell'azienda colonica è relativamente piccola, da due ettari, al massimo di sette, giacché è la sola forza della famiglia (il numero cioè dei suoi componenti) quella che fa allargare o restringere l'estensione della cultura.

La proprietà paterna di Potenza, in effetti, si estendeva, fino al 1930, per circa 800 ettari, di cui circa 50 nel tenimento che oggi è urbano (contrade Tre Cancelli, Baragiano, S. Maria) ed il resto nella parte nord-occidentale del Comune di Potenza (contrade Montocchio, Cerreta, Petrili, Sicilia, Monaco, Poggi e S. Luca) a quota media di 950 metri s.l.m.

I cinquanta ettari della cerchia urbana erano tutti coltivati: in parte a conduzione diretta per le vigne, frutteti e boschi; in gran parte dati in fitto, a spezzoni, a famiglie contadine di Potenza, per seminativi e per orti.

E' interessante rilevare che nella zona « Tre Cancelli » mio nonno, Domenico Viggiani, aveva impiantato oltre 25 ettari a vigna, dividendo il fondo di circa 40 ettari, in tre pezzi di vigneto con zone a frutteto, a bosco e a seminativo. Ogni pezzo di otto - nove ettari aveva, a suo servizio, un fabbricato munito di tini, botti, barili e attrezzi vari, in modo che alla vendemmia, la pigiatura dell'uva era fatta pezzo per pezzo; mentre poi, successivamente, si mescolavano i tre mosti.

In contrada « S. Francesco », della stessa località « Tre Cancelli », esisteva una vigna di circa 4 ettari di sola varietà « moscato » che dava un tipo di vino dolce e naturalmente spumante, il cui ricordo, dopo trent'anni e più, è ancora vivo nei buongustai della città.

Tutto il vigneto, tranne la parte di cui sopra, era coperto da un insieme di varietà: « cola tammurro bianco e rosso »; « aglianico »; « malvasia », il cui miscuglio produceva un vino

rosso rubino, limpido, non molto alcolico (9-12 gradi), frizzante a botte appena aperta, che era venduto con facilità e a buon prezzo nel territorio di Potenza.

E' strano che nella famiglia paterna tale vino non era apprezzato, forse perché non essendo allora attrezzata l'azienda per la conservazione di questo vino, aperta una grossa botte, soprattutto d'estate, rimanendo dimezzata per qualche tempo, il vino facilmente perdeva la limpidezza ed il colore, e andava soggetto alla fioretta con conseguente acetificazione.

E pure queste uve e questi vini avevano notevole importanza ed una lunga tradizione, come dimostrano lo sviluppo dei vigneti nell'intero Comune di Potenza fino ai primi anni del '900, sviluppo testimoniato dai mandorli che accompagnano le viti, residuati dopo la distruzione fillosserica, e le notizie storiche sulla cultura della vigna nell'agro potentino.

Giuliana Vitale in « *Potenza tra svevi ed angioini* » pubblicato nel volume XXXVIII (1958) dell'« *Archivio Storico per le Province Napoletane* », testualmente scrive: « Ma ciò che sembra degno di particolare attenzione è il carattere intensivo delle culture nel 1200 e nel 1300, almeno per quanto riguarda la fascia dei terreni nelle immediate vicinanze della città; quasi tutti i contratti di compravendita o le donazioni che di quell'epoca ci sono giunti, presentano piccoli o medi appezzamenti alberati o coltivati ad orto ed a vigneto. La qualità del vino doveva essere delle migliori e addirittura delle più rinomate con quelle di Melfi e Rapolla, tanto che lo stesso re si riforniva in queste località per il consumo personale; e la produzione abbondante, se nel 1280, intendendo la Corte trasferirsi a Lagopesole per un certo periodo di tempo, si ordinava di provvedere al vino necessario alla cantina del castello, acquistandone 700 salme a Melfi, 500 a Venosa, 400 a Potenza " de vino comuni pro tinello rege ", 200 a Rapolla, e quantitativi minori altrove; ed è molto significativo il rilievo che nel rapporto fra queste quantità, certamente connesse con la produzione dei singoli centri, si riflette quello tra i corrispondenti valori di popolazione. Persino nel 1269, l'anno successivo a tante rovinose circostanze, e quindi in piena crisi, la città provvedeva di vino la Regia Corte e di vettovaglie l'esercito che si trovava impegnato nelle operazioni intorno a Lucera ».

Era un vino, quello di Potenza, sette secoli fa che piaceva a Federico e che era degno di comparire sulle mense imperiali!

Questa apparente digressione, in realtà conforta la mia ferma convinzione che il vino di Potenza, se opportunamente conservato in bottiglia, costituisce un superbo vino da pasto, che ha le caratteristiche di gusto fra il Gragnano ed il Chianti, rosso rubino, frizzante, profumato, asciutto, che può avere nella città, nella Regione e nel Mezzogiorno, un'affermazione sicura.

Occorre anche qui quello che generalmente manca nel Mezzogiorno: spirito di iniziativa e preparazione specifica, professionale e commerciale!

Il grosso della proprietà paterna si estendeva invece fuori della cinta urbana, a sette chilometri dalla città, ed era caratterizzato da un latifondo in gran parte a pascolo, con bosco di cerri e cespugli di ginestra, rovi, prugnoli, biancospino, e con duecento ettari circa di seminativi coltivati a zappa da contadini aviglianesi, in una vicenda quasi esclusivamente cerealicola, e perciò sfruttante.

I contadini vivevano in tuguri di fango e paglia, costruiti da loro stessi, e pagavano, per ettaro, un estaglio in natura di q.li 1,50 - 1,80 di grano all'anno.

La parte a pascolo, invece, avulsa, per così dire, dalla conduzione agricola della proprietà, come era allora consuetudine della coltura latifondistica meridionale, era utilizzata direttamente dal proprietario per un gregge di pecore, estivante dai primi di giugno a fine ottobre di ogni anno.

Dall'originaria proprietà paterna, per contingenze di divisione e successione familiare, e anche per realizzare il contante necessario alle trasformazioni fondiarie effettuate, restano tutt'ora nelle mie mani circa 280 ettari di terreno, sui quali va ad incentrarsi la descrizione dettagliata delle opere eseguite in un trentennio e dei risultati conseguiti.

Il quadro brevemente abbozzato dell'agricoltura di Potenza va oggi notevolmente modificandosi: la riduzione progressiva della proprietà « signorile », come opportunamente l'ha chiamata Mario Bandini, a causa della politica di riforma e del blocco dei fitti, l'estendersi della piccola proprietà coltivatrice, e, soprattutto,

l'istituzione del *Consorzio di Bonifica del Gallitello* (1949) con la sua mole di opere a totale carico dello Stato e di opere pubbliche col contributo del 92% da parte dello Stato (strade di bonifica, elettrodotti, acquedotti), nonché l'introduzione, dapprima timida e timorosa, e poi rapidamente intensificantesi di trattori, in particolare, e della meccanizzazione agricola, in generale, (trebbiatrici, trasporti meccanici ecc.); tutto questo insieme rivoluzionario di avvenimenti e di providenze (in particolar modo la opportunissima legge 991 sui territori montani) ha spezzato l'atonìa contemplativa della miseria e della rassegnazione a questa, da parte dei contadini e dei pochissimi proprietari agricoli consci dei compiti direttivi e propulsivi che incombono ai capi azienda.

Lungo tutto il comprensorio del Gallitello, e, principalmente, lungo l'asta montana nord-occidentale dello stesso bacino, in seguito alle costruzioni delle strade di bonifica: Ospedale - Monaco - Sicilia - Caserma, e Gallitello - Dragonara - Cortese, sono sorte numerosissime case coloniche (circa 300), veramente degne di questo nome, nella maggior parte per opera di piccoli coltivatori diretti, che aumentano di anno in anno, cambiando la fisionomia della secolare miseria!

Il trattore (nel Comune di Potenza sono oggi circa 20) va, anno per anno, estendendo la sua azione di lavorazione dei terreni, prima coltivati solo a zappa, o, peggio ancora, da un asino o da un mulo con un piccolo aratro di legno o di ferro; la terra del flysch, pietrosa ma sostanziosa, con l'approfondimento delle lavorazioni, con gli spietramenti e con le sistemazioni, va gradualmente e lentamente migliorando, elevando le sue produzioni agrarie, e consentendo l'allevamento di bovini da latte (circa 300), che, cinquant'anni fa, non esisteva affatto nella zona in questione.

Il miglioramento generale della tecnica agricola (introduzione di sementi elette; di razze adatte all'ambiente) accompagna questo promettente movimento di rinascita e di speranza!

La proprietà di Lavello ha caratteri nettamente opposti a quelli di Potenza.

I terreni sono di natura alluvionale, in maggior parte profondi e fertili, in piccola quantità crostosi e superficiali; con già-

citura pianeggiante. Siamo nella valle dell'Ofanto, nei pressi del fiume, a poco meno di 200 metri sul livello del mare.

Inverno rigido e piovoso; estate caldissima e secca; assenza costante di stagioni intermedie; fortissimo e continuo spirare di venti freddi di inverno e caldi d'estate, nocivi soprattutto alle colture arboree ed alle sarchiate estive.

Fino al 1943 imperversava in val d'Ofanto, come del resto in tutto il Mezzogiorno vallivo e fertile, la malaria; e la immenza di questo terribile flagello, che mina l'esistenza dell'uomo riducendo questi ad un essere privo di energia e di volontà, era tale, che in effetti la vita agricola nelle zone più suscettive del Mezzogiorno, quelle vallive, era inibita!

Questa realtà giustifica e fa comprendere l'esitazione dei bonificatori meridionali nell'intraprendere le trasformazioni fondiarie; spiega gli insuccessi ripetuti in materia di bonifica e di colonizzazione; dà un fondamento di razionalità anche all'economia latifondistica del Mezzogiorno.

Chi non ha conosciuto i primi decenni malarici del '900, non può rendersi conto di questo ostacolo fondamentale alla trasformazione agraria dell'Italia Meridionale.

La catastrofe prodotta dalla guerra perduta, come spesso avviene nei grandi rivolgimenti umani, ha portato la redenzione dalla malaria, con l'uso intensivo dei prodotti chimici antianofelici, adoperati per la prima volta metodicamente e massicciamente.

Oggi, anche per due fondamentali evenienze, di cui ripetutamente avrò a parlare nel corso del mio libro, la bonifica e la conseguente irrigazione da una parte; e l'attuazione della riforma agraria, dall'altra; le condizioni generali e particolari della pianura Ofantina sono sensibilmente mutate.

Inoltre la meccanizzazione dei trasporti e di quasi tutti i lavori agricoli; il miglioramento della viabilità, ed i perfezionamenti generali della scienza e della tecnica, hanno decisamente mutata una situazione che pareva allora cristallizzata nella miseria e nella coltura estensiva.

All'epoca in cui assunsi la direzione aziendale circa una metà del fondo era a pascolo, e su di essa traeva nutrimento, per otto

mesi all'anno un gregge di oltre 1.000 capi di pecore « gentile di Puglia ».

Ma tali animali, non facevano parte integrante dell'agricoltura aziendale, giacché erano di esclusiva proprietà padronale; mentre la coltura agraria dei seminativi era praticata col sistema dell'affitto in natura. Il colono perciò non aveva che pochi animali equini, necessari alla semina dei campi, e, data la sua permanenza in paese, che dista 10 km. dall'azienda, non aveva né bovini, né maiali, né pecore, né animali di bassa corte.

La storia della proprietà paterna di Lavello si svolge nel breve periodo di un secolo e mezzo.

Acquistata, da mio nonno, dai signori Rapolla di Venosa e Severini di Melfi per un prezzo esorbitante per quell'epoca (circa 600 mila lire del tempo) la masseria « Alvano » era una posta di pecore, che faceva parte di una proprietà feudale del principe Caracciolo di Torella.

Vi si allevavano, in conduzione diretta, pecore spagnole a lana da tessuti per il periodo autunno-primaverile (da ottobre a giugno) pecore che poi andavano ad estivare sui pascoli montani di Potenza.

Seguendo le vicende dei tempi, durante l'ultimo secolo, come per i pascoli del limitrofo Tavoliere di Puglia, furono in successivi periodi, dissodati, gradualmente, i terreni saldi.

Gli ultimi pascoli furono messi a coltura nel periodo 1929-32, quando imperversò la crisi zootecnica, con svilimento dei prezzi della lana e del pecorino.

L'estensione originaria fu divisa da mio padre fra i tre figli maschi.

Una terza parte della proprietà paterna fu venduta, intorno al 1938 da uno de miei fratelli che passò i suoi capitali, non felicemente, all'industria conserviera; una parte, in seguito alle leggi di riforma fondiaria, fu scorporata nel 1950 a mio fratello ed a me. Successivamente, il mio germano, vendette il resto della sua quota, mentre la mia proprietà è oggi ridotta a soli 63 ettari, anche perché con vendite di terreni non trasformati, ho potuto procedere alla costosa trasformazione fondiaria ed agraria dei miei residuali terreni.

Giacchino Viggiani